

«Più poteri al premier? Li avremo Renzi non ha voluto bruciare i tempi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Roberto D'Alimonte, classe 1947, politologo alla Luiss ed editorialista del *Sole 24 Ore*, in queste ultime settimane ha smesso «solo temporaneamente» i consueti panni di osservatore terzo della politica per indossare quelli di consigliere di Matteo Renzi nella difficile partita della legge elettorale. Ora che l'Italicum è avviato in Aula alla Camera lui ne difende l'impianto, pur ammettendo che «non è la legge migliore, non è quella che avrei scritto io. Ma, a mio parere, risponde positivamente alle obiezioni sollevate dalla Corte costituzionale. E grazie al doppio turno, alle liste corte e alle soglie di sbarramento più elevate si differenzia in modo profondo dal Porcellum».

Ora si parla di una clausola per ammettere i migliori perdenti anche se sotto la soglia del 4,5%. Che ne pensa?

«È possibile che i promotori di questa clausola riescano a spuntarla in Parlamento, ma sono convinto che sia una strada sbagliata. Uno degli obiettivi di questa legge è limitare la frammentazione, dunque sarebbe un cedimento negativo. Io ero per una clausola secca al 5%, già si è scesi al 4,5% e temo si arriverà al 4%. Se aggiungiamo anche il ripescaggio si indebolisce la ratio della riforma».

È possibile introdurre le preferenze?

«Credo sia uno degli ingredienti vitali dell'accordo che non sarà modificato. Berlusconi lo considera non negoziabile...».

Si parla molto delle ipotesi di «banchi» nella legge: una coalizione che vince ma non ottiene seggi perché tutti i partiti sono sotto il 4,5%. O il caso di un partito che prende il 100% dei seggi. Sono macchie che rischiano di minare l'Italicum?

«L'unico sistema che non presenta rischi di questo tipo è il proporzionale puro. Tutti gli altri, a partire dal maggioritario inglese, possono produrre ipotesi estreme. In Gran Bretagna un partito col 20% o addirittura meno potrebbe in teoria vincere in tutti i collegi e avere il 100% dei seggi. E

L'INTERVISTA

Roberto D'Alimonte

Il politologo che ha seguito la trattativa per il leader Pd: «Ho accettato per il clima bipartisan, cioè per il coinvolgimento di Forza Italia»

in Germania, se nessuno superasse lo sbarramento del 5%?».

Secondo lei questi problemi potrebbero rendere l'Italicum incostituzionale?

«La Corte con la recente sentenza sul Porcellum ha introdotto un altissimo grado di discrezionalità. Dunque è possibile. Non credo però che queste ipotesi estreme possano essere alla base di una bocciatura. Leggendo la sentenza, la mia opinione è che le liste bloccate corte siano costituzionali, così come un premio di maggioranza del 15% con una soglia al 37%. La Corte non ha indicato delle soglie, ha parlato di criteri di ragionevolezza. Che cos'è ragionevole? Ricordo che Hollande col 29% al primo turno è diventato presidente e il partito socialista con la stessa percentuale ha ottenuto il 53% dei seggi. Io avrei voluto quel sistema, con i collegi, ma c'è stato il veto di Berlusconi. Ma il doppio turno è una conquista importante e legittima la disproporzionalità. Al secondo turno uno dei due schieramenti prende almeno il 50% dei voti».

Per Sartori l'Italicum è fuori dai sistemi occidentali.

«È vero che il premio di maggioranza è una specialità italiana, come avviene già dal 1993 con i sindacati e poi con i presidenti di Provincia e Regione. È un sistema originale, ma questo non è di per sé un problema. Anche l'Australia ha un sistema che non si usa altrove ma che è ottimo».

Non crede che l'influenza di Berlusconi su

questa legge sia stata troppo forte?

«Lui voleva il sistema spagnolo e non l'ha avuto. Non voleva il doppio turno e l'ha accettato. Voleva una soglia molto bassa per il premio e invece dal 33 e arrivata al 37%. Mi pare che di concessioni ne abbia fatte».

Come si sente nei panni del «consigliere del principe»?

«È responsabilità degli intellettuali dare un contributo per riforme utili al Paese. Nel passato ho assistito a riforme, come il Porcellum, sbagliate tecnicamente. Fui il primo a sostenere che i premi regionali al Senato erano una lotteria. Ma a quel tempo non avevo contatti diretti con i decisori. Una volta chiusa questa partita tornerò nel mio ruolo di terzietà a cui sono molto legato».

Crede che sarà possibile?

«Sono certo di sì. Ho accettato di collaborare a questa riforma perché il mio obiettivo, quello di Renzi e quello di Berlusconi coincidono: dare all'Italia un sistema in cui i cittadini scelgono il governo. Mi è stato più facile collaborare anche per clima bipartisan, e cioè per il coinvolgimento di Forza Italia. Non ho certo abiurato alle mie convinzioni».

L'Italicum propone una scelta quasi diretta del premier. Non crede sia un rischio visto che la Costituzione non prevede il presidenzialismo?

«Il rafforzamento dei poteri del premier, con il potere di nomina dei ministri, è necessario e ci sarà in un futuro prossimo. Non è in questo pacchetto perché Renzi non ha voluto mettere troppa carne al fuoco. Questa riforma è un primo passo...».

Mancano però i contrappesi...

«Io credo che il nostro sia migliore del sistema francese, perché resta la figura del presidente della Repubblica come neutrale. E resta una flessibilità tipica del parlamentarismo: non essendo una vera elezione diretta, il premier può essere sfiduciato dalle Camere e sostituito. Dunque ritengo che l'Italicum possa funzionare anche a Costituzione invariata. Soprattutto se si riuscirà a cambiare il Senato prima delle prossime elezioni».



...
«Penso che le liste bloccate corte non siano in contrasto con la Carta»

Ma le istituzioni hanno mostrato grande tenuta

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Un attacco rivolto al Parlamento e alla presidenza della Repubblica e ai legittimi detentori dei ruoli in quelle istituzioni. Quei guerrieri faranno poi i conti con gli esiti dei loro comportamenti, causati, è molto probabile, da mesi, quasi un anno oramai, di frustrazioni per non avere tuttora trovato il bandolo della matassa della rappresentanza politica che troppi milioni di elettori hanno incautamente affidato a «concittadini» programmaticamente inesperti. Con le frustrazioni sono venute le esasperazioni incontrollate.

Già sottoposte a martellamenti tutt'altro che liberali che, ad esempio, non riconoscevano il principio cardine delle democrazie costituzionali, ovvero sfere di autonomia per ciascuna e tutte le istituzioni, già oggetto di una riforma costituzionale, quella del 2005, cancellata dal referendum del giugno 2006, le istituzioni italiane continuano a dare prova di notevole flessibilità e capacità di adattamento e risposta. Questo non significa che una buona riforma non sia utile a migliorarne il funzionamento. La Corte costituzionale ha supplito almeno in parte all'ignavia, in del Parlamento, ma dei partiti e dei loro dirigenti, stracciando (stralcinando?) le parti peggiori della legge elettorale con le quali sono stati eletti i parlamentari nelle elezioni del 2006, 2008, 2013. Nonostante urla, grida e spintoni, il Parlamento ha iniziato l'esame della proposta di riforma elettorale e dà il chiaro segno di sapere proseguire, che non vuole affatto dire approvare il testo com'è, ma esaminarlo introducendovi le modifiche necessarie e possibili, anche molte. Nella tempesta di schiamazzi, la presidente della Camera ha opportunamente utilizzato lo strumento a sua disposizione, detto ghigliottina, necessario a superare un'impasse senza senso e senza scopo. In seguito ha anche, altrettanto opportunamente, richiamato il governo a evitare di eccedere nel ricorso ai decreti.

È noto, però, che il problema non sta nelle manie di grandezza e di dominio del governo, né di questo né dei molti precedenti, ma nella struttura del bicameralismo tutt'altro che perfetto e proprio per questo da riformare, e nell'ipertrofia dei parlamentari stessi, sempre in egocentrica competizione fra Camera e Senato a mostrare di sapere scrivere il maggior numero e i più intelligenti degli emendamenti. Fare opposizione è difficile, un po' dappertutto, non soltanto, come crede qualche commentatore «non comparatista», in Italia, ma gli spazi bisogna saperseli conquistare e nel Parlamento italiano, chi conosca il regolamento, le consuetudini e le pratiche, può fare molta strada. La tenaglia delle Cinque Stelle mira a colpire sia Montecitorio e Palazzo Madama sia il Quirinale.

Dal 1994, anche se la memoria politica di nessuno dei parlamentari del Movimento Vaffa è in grado di giungere tanto indietro nel tempo, ad oggi, con stili pure molto differenti, i presidenti della Repubblica si sono fatti carico di supplire alle, talvolta drammatiche, carenze dei partiti e di un sistema di partiti frammentato e fluttuante. Attaccare, indebolire, paralizzare la presidenza della Repubblica significa inevitabilmente mettere in crisi uno degli assi portanti della democrazia italiana. Anche una rapida analisi preliminare delle accuse rivolte al presidente Napolitano per procedere al suo impeachment rivela quanto siano pretestuose. Laconicamente, riferendosi alla richiesta di procedere alla sua messa in stato d'accusa, il presidente Napolitano (non il «re», come afferma qualche improvvisato teatrante, poiché è stato democraticamente eletto e, persino contro le sue preferenze personali e istituzionali, rieleto), si è limitato ad affermare «faccia il suo corso». Vale a dire che la presidenza riconosce la sfera di autonomia del Parlamento e ha fiducia nell'esercizio di quella autonomia.

Chiaro che chi si pone l'obiettivo, un tantino irrealistico, della conquista del cento per cento dei voti, trovando un ostacolo nella legge elettorale in discussione, non riesca neppure a capire che la democrazia parlamentare non contempla che la presidenza come istituzione venga asservita ai voleri di chi vince le elezioni. Alla fine della fiera, in attesa di riforme, non qualsiasi, ma intese a semplificare i circuiti istituzionali, a renderli più trasparenti e più efficaci, rimane che l'impianto complessivo della Costituzione italiana e la dinamica dei rapporti istituzionali hanno retto in maniera più che apprezzabile alle sfide sia dei tracotanti sia degli incompetenti. È una lezione sulla quale anche i più motivati dei riformatori dovrebbero riflettere e di cui dovrebbero tenere grande conto.

«Così com'è favorisce Forza Italia»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA

Davide Zoggia

«Quella per migliorare la legge non dev'essere una battaglia della minoranza ma di tutto il Pd Anzitutto su liste bloccate e alternanza di genere»

L'Italicum andrà in porto ma durante la navigazione dovrà essere migliorata. E non dovrà essere una battaglia «della minoranza contro la maggioranza del partito, ma di tutto il Pd», perché così come è secondo Davide Zoggia, è troppo sbilanciata verso Fi.

Entro febbraio la Camera approva l'Italicum, dice la presidente Boldrini. Lei prevede una navigazione tempestosa?

«Probabilmente riusciremo a farcela entro quella data, anche alla luce del voto tutto sommato tranquillo sulle pregiudiziali di costituzionalità. Spero che sia possibile una discussione serena sui miglioramenti possibili».

Lei è tra i più critici anche rispetto all'ultima versione dell'accordo Renzi-Berlusconi.

«Noi come Pd e non come minoranza, abbiamo dimostrato una grande responsabilità e il voto segreto sulle pregiudiziali ha fatto giustizia anche rispetto alla vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica. Il partito fa battaglie a viso aperto e ritrova la sua unità, ma è evidente che tutto questo trova fondamento nella possibilità di aprire un dialogo con la consapevolezza che non si potrà stravolgere l'impianto generale della legge ma si potranno cambiare alcune cose».

Dove è più urgente intervenire?

«Intanto sulle liste bloccate e la rappresentanza di genere. Poi, è necessario garantire la concatenazione delle riforme perché dal momento che questa legge è costruita perché si voti solo la Camera, deve essere chiaro che l'Italicum è legata

al superamento del bicameralismo e alla riforma del titolo V. L'altro nodo da sciogliere è la norma salva Lega. Dal punto di vista legislativo non possiamo consentire che una forza politica forte solo in alcune regioni venga favorita. Parliamo per paradossi: Sel a livello nazionale si ferma al 4,49%. Che facciamo, la teniamo fuori dal Parlamento e la Lega che a livello nazionale prende il 3% e in tre regioni il 9% entra?».

Sta riproponendo la norma che premia il miglior perdente?

«Quella può essere una strada».

Lei sta sollevando tutte questioni che per Berlusconi non possono essere ricevibili. Come la mettete con Fi?

«In Parlamento c'è Fi ma non soltanto Fi ed è bene tenere conto di tutti».

Se alla fine non riuscirete ad ottenere le modifiche che chiedete che succede? Non votate la legge?

«Cerchiamo di capire fin dove è possibile migliorarla e in quali punti, credo ci siano le condizioni politiche per fare significativi passi in avanti. Se sarà così il Pd

non porrà alcun problema. Ma c'è anche una valutazione più politica: a me sembra una legge che tende a favorire più Fi che noi perché Berlusconi ha una maggiore capacità a coalizzare attorno a sé».

Appunto. Casini è già tornato dal Cavaliere.

«Essendo questa una legge bipartita in un Paese che bipartitico non è tende ad aggregare le forze su due grandi partiti, ma storicamente la destra in questo è molto più brava di noi. Noi non riusciamo ad aggregare i partitini satelliti e può accadere molto verosimilmente che Fi con il 22-23% riesca ad aggiudicarsi il 55% dei seggi grazie alla coalizione con partitini che non riescono a superare la soglia ma gli fanno vincere le elezioni. Io capisco che in poche settimane stiamo riuscendo a fare ciò che non si è fatto in molti anni, ma questo non giustifica che si approvi una legge non migliorabile».

Quanto è rischioso il dibattito in Aula con 400 emendamenti?

«È rischioso, ma se il Pd continua sulla strada intrapresa fino ad ora sono sicuro che è possibile portare fino in fondo il dibattito senza stravolgimenti».

Al voto dell'Italicum sembra legata anche la discussione sul governo. Se non si chiude con la legge non si parla di Patto 2014.

«Non sono d'accordo con questa impostazione e spero che già nella direzione del 6 febbraio si affronti anche il tema del governo. Noi non abbiamo un Pd a due velocità, questo fa un danno sia al governo sia al Pd. Il partito lavora per le riforme e per dare slancio al governo. Questo è il messaggio che dobbiamo mandare al Paese».



...
«Se Sel si ferma al 4,4 sta fuori e la Lega col 3 entra perché in tre regioni arriva al 9?»